

quali secondo me, è destinata a cedere le loro armi.

E su questo terreno che il diritto è destinato a mutare. Il fascismo lo rivoluziona più a fondo che non avrebbe fatto il socialismo. Il socialismo in realtà non si concreta che come una trasformazione evoluzionistica, del diritto liberale e democratico, già realizzato ove totalmente ove parzialmente. Eppure lo vediamo nelle sue realizzazioni favorire le plutocrazie, come accade in Francia.

Invece nel Fascismo c'è contraddizione al passato ed esso crea nella nostra mente un ragionamento diverso. Tutto il diritto è nello Stato. Non v'è più diritto fuori dello Stato o per qualche cosa che non sia lo Stato, diciamo lo Stato fascista, sindacale.

L'affermazione nuova, anche se non consentissima è nei fatti e nei fati. Non c'è più modo di trasportare fuori dei confini dell'organismo statale sforzi e pretese giuridiche, perchè l'individuo e le collettività parziali non possono più operare che alla collaborazione nello Stato e per lo Stato.

Qui è la rivoluzione, perchè questa è una rivoluzione, e da alcuni fu preveduta da tempo e per me, prima degli altri, dal camerata Ermanno Amicucci, che l'ha sentita germinare intuendo nel genio del Duce, ancora silenzioso, la preparazione della possente innovazione rivoluzionaria sociale nello Stato; e se dalla Costituente non fosse uscita che questa legislazione corporativistica, la Costituente resterebbe pur sempre il più arduo consesso trasformatore del secolo XX.

In fondo anche la vecchia mentalità socialista intuiva che non si poteva reagire al determinismo sociale che con un atto di volontà totalitaria. Ricordo un episodio del 1907, al congresso socialista internazionale di Stuttgart, nel quale io nell'ottobre del 1906 con i sindacalisti del Partito socialista, ero semplice spettatore.

Una sera, in uno di quei grandi caffè della città tedesca, eravamo seduti in gruppo Amilcare Cipriani col suo immane amico comunitario Camelinat, Antoinette Sorgue, Alexandra Kollontay, allora giovinetta seducente, oggi ambasciatrice dei Sovieti. Ad un altro tavolo, in disparte, sedeva un uomo di grande fama e di superiore mente: Giovanni Jaurès. A coloro che cenavano con me, indicando il famoso oratore, io dissi: non lasciamolo solo, Jaurès. Allora ci sedemmo attorno a lui. Il tribuno, che pagò con la vita la sua opposizione alla guerra, ferito, come ebbe a risultare all'autopsia, nel lobo delle parole dal piombo del nazionalista, era un conversatore affasci-

nante. S'intavolò con lui il discorso sull'avvenire. Io ero già di qua; la crisi era matura nel mio spirito, che aveva sperimentato l'errore della dottrina e del movimento socialista. Per me il socialismo politico allora era già il passato. Vedevo nel movimento, che ha occupato tanta parte della storia contemporanea, la strana situazione di uomini, come appunto lo Jaurès, di non dubbia alta statura intellettuale, di vaste conoscenze, e sotto di quella vedevo l'uomo, già stanco del gran rumore che il socialismo faceva intorno a loro e per l'opera loro.

Egli sapeva ed era al corrente della insurrezione sindacalista italiana, della nostra uscita dal Partito il 10 ottobre 1906, al Congresso di Roma.

Gli chiesi, essendo il colloquio placido e sereno, se si fosse accorto che qualche cosa di nuovo era accaduto in seno alla vita politica sociale. Rispose, che misurava la gravità della scissione dei sindacalisti del Partito socialista in Italia.

Gli chiesi se prevedesse, guardando con occhio, non di passione, o di partito politico, al nuovo orientamento evidentemente nazionale dei sindacalisti italiani, risultamenti di più vasta portata politica per l'Italia, come li prevedeva Sorel. Sì, egli rispose, c'è la corsa al nazionalismo politico ed operaio.

Il sindacalismo ha in Italia attirato a sé le energie più vive ed efficienti della vita intellettuale italiana.

Io replicai: Se voi credete alla efficacia di questa frazione sindacalista, che in Francia si associa alla ideologia monarchica di Maurras, credete possibile che una nuova società con nuovi principi possa nascere in Italia?

E Jaurès rispondeva: sì, ma occorrerebbe che tutte le classi della Nazione si fondessero nello sforzo per un unico ideale.

Giovanni Jaurès fu con quelle parole il nostro profeta. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Solmi.

SOLMI. Onorevoli camerati, non vi faccia meraviglia se io, che mi sono provvisoriamente inserito nella piccola, ma eletta corporazione dei silenziosi, rompo la consegna che mi sono volontariamente proposta. Desidero esporre una semplice constatazione di fatto e voi la consentirete a quegli che fu, in ordine di tempo, il primo relatore di questo bilancio.

Sono passati appena due anni dal giorno in cui, a nome della Giunta generale del bilancio, io presentavo la relazione sul bilancio del Ministero delle corporazioni, allora da